

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città

Rosa Smurra

Ricercatrice confermata

Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'Educazione

rosa.smurra@unibo.it

Abstract

Gli studenti stranieri che hanno frequentato l'Università di Bologna nel Medioevo hanno contribuito a creare la fama della città e a diffondere la sua capacità di attrarre scolari da ogni parte d'Europa. La città ha però sin da tempi remoti sperimentato pratiche di accoglienza (temporanea o meno) e significative vicende di circolazione di persone. Non fu solo nel Medioevo che nel territorio bolognese si verificarono tante immissioni di persone provenienti da altre regioni. La più grande immigrazione fu decretata da Roma nel II sec. a. C. con la costituzione della colonia latina con il trasferimento di tremila famiglie di coloni dell'Italia centro-meridionale. Pur se i processi migratori nella storia di Bologna furono numerosi, tuttavia questo contributo rivolge la sua attenzione ai secoli XII-XIII, periodo che, grazie alla presenza dello *Studium* e alle attività economiche, ha portato la città a confrontarsi nuovamente con un elevato numero di presenze di forestieri/stranieri. Si precisa che mentre nella terminologia attuale, sono stranieri coloro la cui lingua madre non è l'italiano, nel Medioevo erano chiamati *forenses* (forestieri) tutti coloro che non appartenevano al distretto bolognese. In particolare saranno analizzate alcune vicende di stranieri sulla base di quanto si ricava dalle fonti fiscali della fine del XIII secolo.

Foreign students who attended the University of Bologna during the Middle Ages contributed to creating the reputation of the city and to deepening its capacity to attract students from cross over Europe. The city had, however, from remote times, experimented with welcoming practices (temporary or not) and experienced significant events in the circulation of persons. It was not just in the Middle Ages that such introductions of people coming from other regions can be verified in the Bolognese territory. A great immigration was decreed by Rome in the 2nd century B.C. with the establishment of a Latin colony and the transfer of 3,000 families of tenant farmers from central-southern Italy. Even if the migratory processes in the history of Bologna were numerous, this contribution nevertheless directs its attention to the 12th -13th centuries, a period that, thanks to the presence of the Studi-

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

um and to economic activities, forced the city to confront anew an elevated number of students. It should be specified that while in present-day terminology those whose mother tongue is not Italian are called foreigners, in the Middle Ages all those who did not belong to the Bolognese district were called forenses (foreigners). In particular certain events concerning foreigners will be analyzed on the basis of data obtained from fiscal sources at the end of the 13th century.

Parole chiave: Medioevo, Bologna, studenti, attività economiche, fonti fiscali

Keywords: Middle Ages, Bologna, students, economic activities, fiscal sources

Gli studenti stranieri che hanno frequentato l'Università di Bologna nel Medioevo hanno contribuito in maniera decisiva a creare la fama della città e alla sua capacità di attrarre scolari da ogni parte d'Europa; tuttavia la città sin da tempi remoti ha sperimentato pratiche di accoglienza (temporanea o meno) e significative vicende di circolazione di persone.

Tra le prime migrazioni consistenti che si svolsero nella città di Bologna vi fu quella legata al processo che portò i Romani nella Pianura Padana. L'insediamento etrusco e poi celtico di *Felsina*, poco più di duemila duecento anni fa, divenne la colonia latina che i Romani denominarono *Bononia*. Il 30 dicembre del 189 a. C. il senato di Roma “votò la nascita ufficiale della nuova comunità di immigrati” (Ortalli, 2000, p. 439): nella città infatti vennero inviate 3000 famiglie di coloni, provenienti dall'Italia centrale e meridionale (Brizzi, 2005, p. 410), che ricevettero ampie assegnazioni di terra: 70 iugeri (ogni iugero corrispondeva a circa ¼ di ettaro: 17 ettari) per i cavalieri e 50 (12 ettari) per i fanti. Questa procedura non era un *unicum* per l'Italia antica, ma si trattava di una strategia che i Romani misero in atto molto diffusamente in tutto il territorio ricadente sotto la loro egemonia. Con la crisi dell'impero e le successive invasioni barbariche gli apporti dovuti alle migrazioni si andarono moltiplicando, anche se l'entità dell'immigrazione di epoca romana (3000 famiglie=10-12.000 persone in breve lasso di tempo) rimase ineguagliata.

Pur se i processi migratori nella storia di Bologna furono numerosi, tuttavia questo contributo rivolge la sua attenzione ai secoli XII-XIII, periodo che, grazie alla presenza dello *Studium* e alle attività economiche, ha portato la città a confrontarsi nuovamente con un elevato numero di presenze di forestieri/stranieri. Si precisa che mentre nella terminologia attuale, sono stranieri coloro la cui lingua madre non è l'italiano, nel Medioevo erano chiamati *forenses* (forestieri) tutti coloro che non appartenevano al distretto bolognese.

Inoltre si analizzeranno i documenti fiscali della fine del XIII secolo che riguardano le vicende di alcuni stranieri residenti in Bologna.

Le premesse per la presenza degli studenti stranieri a Bologna

Lo *Studium* bolognese fu meta di coloro che intendevano frequentare le lezioni di maestri famosi, soprattutto di diritto civile e di diritto canonico, provenienti anche da luoghi lontani (Fasoli, 1970, pp. 99-100), ma fu importante anche la scuola di “arti”, in particolare di retorica, per esempio Boncompagno da Signa (1170 circa – 1240 circa), e di medicina, per esempio Mondino dei Liuzzi (1275-1323), ma gli elenchi potrebbero essere lunghi.

In generale gli studenti raramente si radicavano in città, anche se qualche caso sporadico si è verificato, come si dirà più avanti. D'altra parte bisogna considerare che si trattava spesso di personaggi danarosi, che avevano lasciato in patria famiglie e ricchezze, o ecclesiastici che avevano anch'essi delle personali situazioni in seno alle loro diocesi a cui dovevano tornare (Smurra, 2012).

Pur considerando che il tempo che ogni studente trascorrevva a Bologna era mediamente di alcuni anni, poi se ne andava per tornare in patria, nel complesso la presenza studentesca a Bologna nel periodo di maggior sviluppo (secoli XII-XIV) rappresentò un fattore economico di rilievo per il numero delle persone che vivevano in città e per l'indotto di personale addetto ai professori, di copisti, stazionari, affittacamere che lo *Studium* determinava. Non è possibile quantificare con precisione questa presenza, perché non sono pervenuti gli elenchi dei frequentanti (le *matricole*), ma sono state fatte delle valutazioni che permettono di farsi un'idea delle presenze studentesche in Bologna: nella seconda metà del Duecento i due terzi della popolazione studentesca erano costituiti da stranieri (De Ridder Symoens, 1995, pp. 83-92)¹ e che nel terzo rimanente, costituito dagli studenti italici, ben pochi erano i bolognesi (Bortolami, 2007, pp. 65-115).

Che cosa attirava a Bologna persone di posizione sociale elevata – tali erano coloro che potevano permetterselo – da ogni parte dell'Europa? La tradizione di studi risaliva all'epoca di Pepone, poi ad Irnerio che hanno messo proprio in quella città le basi della loro attività e del loro insegnamento fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII. Di che origine fosse Pepone è difficile dire, essendo pochissime le notizie che sono giunte fino a noi. L'unica cosa certissima è che non era bolognese, ma che aveva fatto parte della scuola di diritto di Ravenna. Si trovano le sue tracce in quanto giudice e *legis doctor* in documenti toscani, quali una seduta di tribunale, presieduta dal messo della marchesa Beatrice, madre di Matilde di Canossa, relativo ad una lite per il possesso di beni ecclesiastici (Manaresi, 1960, pp. 333-335)². Ma hanno tramandato l'esistenza di Pepone anche altre fonti di poco a lui posteriori, come la cronaca di Raul Niger³, che lo indica come *magistro Peppone velut aurora surgente iuris civilis* per aver dato inizio allo studio del diritto a Bologna, proseguito poi da Irnerio. Fu poi Odofredo Denari († 1265) – il celebre glossatore maestro dello Studio bolognese del secolo XIII di cui vediamo il prestigioso mausoleo in quello che un tempo era il cimitero della chiesa di S. Francesco e che ora è diventato una

delle piazze del centro storico di Bologna (piazza Malpighi) – a presentare Pepone come colui che si era formato da solo, a differenza di Irnerio, che invece aveva unito alla ricerca anche l'insegnamento. Queste fonti, sebbene tarde, sono però d'accordo nell'indicare Pepone come una pietra angolare da cui sarebbe scaturito lo *Studium* di Bologna.

Al di là della figura ancora poco conosciuta di Pepone, l'altro grande straniero divenuto bolognese d'adozione fu Irnerio (Spagnesi, 1970). Anche di lui non si sa moltissimo. Teutonico d'origine (Mazzanti, 2000, pp. 117-181; Padovani, 2008, pp. 57 – 62), fu uno dei giudici al seguito dell'imperatore Enrico V, e come tale sottoscrisse il diploma imperiale del 1116 diretto ai bolognesi, documento a cui il Comune medievale di Bologna faceva risalire il principio giuridico e costituzionale della propria autonomia.

Irnerio però a Bologna per un certo tempo si è fermato, come testimoniano le glosse da lui lasciate nei libri giuridici, traccia inequivocabile del suo insegnamento. Come è noto lo *Studium* di Bologna non è stato fondato da nessuno⁴, si è formato in maniera spontanea sulla base dei contratti che gli studenti stipulavano con i loro maestri. Irnerio però deve essere considerato l'effettivo fondatore di quella che ora si chiama Università di Bologna, per il metodo di analisi e di insegnamento da lui iniziato. I risultati dell'insegnamento di Irnerio sono enormi non solo per i commenti pervenuti alle leggi romane antiche, ma anche per aver trasmesso ai suoi quattro scolari Bulgaro, Ugo, Martino, Iacopo la sua eredità di maestro del diritto.

Quindi le radici dell'Università di Bologna posano su fondamenta forestiere se non addirittura straniere, che in Bologna però avevano trovato il modo di inserirsi in una città in fase di trasformazione sociale, economica e istituzionale, in un progresso di sviluppo che l'ha portata a diventare una delle più importanti città dell'Italia (Bocchi, 1995) e dove giungevano da ogni parte d'Europa numerosissimi giovani, ma anche persone mature, in cerca del sapere. Molti di loro erano degli ecclesiastici, quasi sempre erano uomini facoltosi, che ricevevano il denaro, proveniente dalle rendite nei loro paesi d'origine, mediante lettere di cambio o lo avevano in prestito dai banchieri, soprattutto toscani, che affollavano il mercato finanziario bolognese. Queste numerosissime operazioni creditizie sono in buona parte rintracciabili attraverso la documentazione pervenuta per quella epoca. Il denaro contante ottenuto era speso per l'alloggio, il vitto, i costosissimi libri e tutto quanto era necessario alla vita quotidiana, oltre che allo studio.

Quanto la moltitudine studentesca fosse significativa per la città lo si verifica alla metà del XII secolo, quando l'imperatore Federico I Barbarossa si interessò agli studenti, incontrandoli fuori Bologna, a Casalecchio presso il fiume Reno, mentre da Milano si recava a Roma per l'incoronazione imperiale (*Gesta di Federico I in Italia*, 1887, p. 456-501)⁵. Prima di considerare le modalità, il contenuto e l'esito dell'incontro, è necessario tenere conto che l'episodio avvenne nel maggio del 1155. È il momento in cui sta lievitando la crisi fra i comuni e l'impero: Federico

vede nell'autonomia dei comuni una situazione fuori dalla struttura costituzionale dell'impero universale. Ha già conosciuto la potenza del comune di Milano e la sua tensione espansionistica verso le città vicine; ha già convocato la prima dieta a Roncaglia, dove aveva creduto di poter imporre alle città la sua volontà, ed ora andava in cerca di alleati per fiaccare Milano e per impedire che altri comuni seguissero l'esempio della città lombarda.

Come racconta l'anonimo autore bergamasco del testo, accampatosi il sovrano con il suo esercito a Casalecchio, una delegazione di cittadini si presenta per rendergli omaggio e presentargli dei doni, secondo gli obblighi di legge. Procedono di pari passo con i rappresentanti del popolo, i dottori – probabilmente fra loro vi erano anche i quattro maestri scolari di Imerio – e gli scolari che in Bologna erano una *numerosa turba*, intenta a coltivare gli studi di giorno e di notte. Il sovrano allora chiede loro se i cittadini li trattano bene, per quale ragione hanno scelto Bologna, preferendola ad ogni altro luogo, e se hanno tutto quello che a loro occorre. A queste domande sulla vita pratica, risponde un dottore, parlando in prima persona plurale, a nome dei maestri e degli scolari. Il luogo è ricco di ogni cosa, adatto a chi studia. Vi confluiscono studenti da ogni parte della terra, una moltitudine che vuole imparare (“discere turba volens”). “Noi ricchi portiamo denaro, oro e argento. Troviamo case nel centro della città adatte alle nostre esigenze, compriamo quello che ci serve ad un giusto prezzo, l'acqua è gratuita. Durante la nostra permanenza lo studio, per quanto impegnativo, è per noi dolce. I cittadini ci onorano”. A questo punto del racconto viene introdotta una questione importante: il dottore rappresenta un'urgenza di tutti gli stranieri e forestieri, il fatto di essere colpiti dal diritto di rappresaglia, cioè di essere costretti a pagare i debiti contratti da un loro connazionale, poiché non erano protetti da alcun diritto (“nullo iure tenemur”).

La rappresaglia era un istituto del diritto internazionale, applicato ovunque e sulla base della reciprocità. Qualora fosse stato accertato che un cittadino aveva subito un danno da parte di una persona appartenente ad un'altra entità statale e non gli era stato risarcito il danno, la propria autorità pubblica autorizzava il danneggiato a farsi rimborsare da un concittadino del colpevole, il quale – sebbene ignaro e non responsabile – non poteva sottrarsi all'imposizione.

Quindi a Bologna c'era tutto quello che gli studenti stranieri potevano desiderare, a parte il rischio di essere vittime delle rappresaglie, per cui chiesero al sovrano di rimediare a quello che ritenevano essere un costume perverso.

Il rimedio arrivò sotto forma di una costituzione appositamente emessa nel 1158 dall'imperatore, nota come autentica *Habita (Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, p. 36)⁶, con la quale gli scolari godevano dell'immunità e, inoltre, erano sottratti all'autorità giudiziaria del Comune e sottoposti alla giurisdizione dei propri maestri.

Figura 1 - Tomba di Giovanni da Legnano (m. 1383), particolare di una formella di Jacopello e Pier Paolo dalle Masegne (Museo Civico Medievale, Bologna)



Non occorre precisare che la disposizione legislativa di Federico Barbarossa nei confronti degli studenti – non solo quelli dello *Studium* bolognese, perché la legge aveva valore universale – aveva motivazioni dirette a rimediare ai disagi degli studenti stranieri, ma ne aveva anche di carattere politico, dato l’incalzare degli avvenimenti e del deteriorarsi dei rapporti con Milano e con i comuni, il cui esito sarebbe stato il conflitto. Quello che interessa è la chiara consapevolezza, sia dell’autore anonimo del racconto dell’incontro con gli studenti, sia dell’imperatore nel testo dell’*Habita*, che parla di coloro che “*causa studiorum peregrinantur... amore scientie facti exules*”, e del numero alto di scolari che venivano da ogni parte d’Europa. Stranieri ce n’erano in ogni altra città italiana, prevalentemente per ragioni economiche. Fu l’alto numero di presenze di stranieri in Bologna che ha fatto emergere il problema a livello generale e di conseguenza le misure legislative prese dal sovrano. Inoltre c’era anche la consapevolezza che la loro presenza era apprezzata e favorita dalla città, ovviamente non solo per motivi di accoglienza, ma anche per l’apporto economico che convogliava.

A un certo momento gli studenti stranieri presenti a Bologna hanno cominciato a sentire l’esigenza di organizzarsi, di riunirsi fra coloro che provenivano dalla stessa

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

regione. Nacquero così le *Nationes*, formalizzatesi nel 1265 in numero di 13 (Pini, 2000, pp. 21-30; Kibre, 1948)⁷.

Gli altri forestieri/stranieri a Bologna

È evidente che è cosa diversa considerare coloro che si inurbavano dalle aree della diocesi e del distretto bolognese da coloro che vi si recavano da fuori da questa area, questi ultimi erano tutti considerati forestieri, sia che venissero da Modena o da Ferrara, sia che giungessero dal di là delle Alpi.

A Bologna non si andava solo per studiare o per insegnare. Altri hanno trovato in Bologna fortuna, molti vi si sono fermati temporaneamente, molti vi si sono stabiliti definitivamente. È degli inurbati dalle campagne circostanti, degli operatori economici, degli agenti delle filiali delle grandi banche toscane, degli artigiani altamente qualificati, della manodopera impiegata nell'edilizia e nelle attività industriali che bisogna tenere conto per comprendere la ricchezza di esperienze diverse di cui si è nutrita la città nei secoli dell'espansione economica medievale (Bocchi, 1988, pp. 249-261).

Da nobili del contado a cittadini

È difficile dare conto di quando è iniziato un processo di questo tipo: come ovunque, fu nei periodi di espansione che le grandi città attirano manodopera dalla campagna da impiegare soprattutto nell'edilizia, quando la richiesta di case si fece più vivace. Ma questo è un tipo di presenze difficilissimo da recuperare nelle fonti, perché si trattava di persone che non avevano un'identità tale da lasciare dietro di sé documentazione che possa essere giunta fino a noi. Invece per i periodi più alti (sec. XII) ci sono più notizie quando si tratta di personalità che occupavano una posizione preminente nella scala sociale. È questo il caso dell'inurbamento in Bologna dei signori del contado. Fra le prime attività che i consoli del Comune hanno messo in atto subito dopo i primi anni dell'autonomia c'è la dominazione politica della città sui territori della diocesi che erano retti da feudatari.

Fu un processo che si dipanò lungo tutto il secolo, dapprima volgendo lo sguardo ai territori più vicini alla città, poi a quelli più lontani, fintanto che alla fine del XII secolo solo poche *enclaves* della montagna non erano ancora state portate nell'ambito della giurisdizione del Comune. Non si trattò di una guerra combattuta con le armi: i piccoli signori feudali di fronte alla potenza economica e politica che la città ha saputo esprimere hanno avuto l'intelligenza di aderire al progetto politico innovativo e irreversibile del Comune, prestandosi quindi a lasciare le loro dimore di campagna e la giurisdizione che esercitavano sugli abitanti per andare ad abitare in città, dove le dinamiche economiche e politiche erano ben diverse dalle loro. Per esempio gli Ariosti, proprietari di una torre situata di fronte alla cattedrale (poi inglobata nell'edificio del Seminario arcivescovile, ora Hotel Baglioni in via Indipendenza) erano feudatari del castello di Riosto, sull'Appennino bolognese, i

quali, una volta inurbatisi, nel corso del XII secolo, hanno ricoperto importanti cariche pubbliche nell'ambito del Comune cittadino, uno di loro è diventato vescovo di Bologna nel XII secolo. Furono di parte guelfa (Geremei), impegnati nella politica comunale del Duecento (Gozzadini, 1875, pp. 89-90)⁸. Un'altra famiglia di origine feudale furono i conti di Baragazza. In città avevano la torre in Strada Maggiore, pur riuscendo a conservare legami con le loro terre della montagna, ma furono ben presenti nell'agone politico cittadino della seconda metà del Duecento caratterizzato dallo scontro fra le fazioni (Gozzadini, 1875, p. 123). I da Medicina, feudatari dell'ex feudo matildico, hanno avuto non troppo interesse verso Bologna, vedendo migliori possibilità di espansione verso la Romagna; ebbero per un certo tempo la torre dei Prendiparte in via Altabella. I numerosi rami della famiglia dei Carbonesi, che aveva capostipite Carbone, traevano origine da Alberto, conte di Bagnacavallo: non ci è dato sapere in quale contesto si è verificato l'inurbamento, ma si sa che molti di loro nel XII secolo ebbero incarichi prestigiosi nel Comune bolognese (Gozzadini, 1875, pp. 183-184). All'inizio del XII secolo i da Crespellano erano vassalli dell'abbazia di Nonantola, ma si sottomisero, insieme ad altri signori della zona al Comune di Bologna dove si inurbarono e costruirono la loro torre nel pieno centro della città, non lontano dalla chiesa di S. Tecla dei Lambertazzi (Gozzadini, 1875, p. 235). Anche i da Gesso furono vassalli matildici, costretti a diventare bolognesi (ebbero le proprie case e la torre presso Porta Nuova, cappella / parrocchia di S. Marino), parteciparono spesso come Anziani nel Consiglio, ma non sempre furono favorevoli alla politica del Comune (Gozzadini, 1875, p. 295); i Ghisilieri discendevano dai feudatari di Sala, nel XII secolo ricoprono alte cariche in Bologna (Gozzadini, 1875, p. 296). L'elenco potrebbe continuare.

In molti casi l'integrazione dei signori del contado fu completa e rapida, in altri lenta e faticosa. La maggior parte dei loro eredi, nel momento in cui si acuirono gli scontri politici nella seconda metà del Duecento, contrastò i popolari guelfi geremei, conservando una tradizione di nobiltà, che li portò al bando insieme a tutti i ghibellini lambertazzi. Le loro scelte di campo non impediscono di valutare che la loro partecipazione alla vita della città fu completa e che, nonostante le ragioni per cui avevano dovuto inurbarsi, erano poi diventati bolognesi.

Immigrazione ed economia

L'immigrazione di un gruppo consistente di artigiani altamente qualificati è avvenuta fra il 30 novembre 1230 e il 24 dicembre 1231: tredici mesi durante i quali il Comune di Bologna stipulò con singoli gruppi di loro dei contratti assai favorevoli, legandoli alla permanenza in città. Si tratta di 135 lavoratori della lana provenienti prevalentemente da Verona e di 18 maestri della seta lucchesi, milanesi e modenesi, che producevano gli allora famosi *zendadi* di Lucca. Le condizioni offerte loro dal Comune di Bologna per favorirne la venuta furono estremamente vantaggiose.

Che cosa offriva il comune di Bologna a questi migranti? Prima di tutto l'accesso al credito, garantendo un prestito di 50 lire bolognesi per la durata di cinque anni a tasso zero; in secondo luogo il posto in cui abitare con la famiglia e il laboratorio in cui produrre, esentandoli dal pagamento dell'affitto per 8 anni; poi l'attrezzatura necessaria o il denaro per acquistarla per produrre i tessuti che potevano vendere al dettaglio almeno due volte la settimana, mentre il resto della produzione veniva acquistato dai grossisti locali; infine il Comune li esentava dalle imposte dirette per 15 anni. Da parte loro i contraenti garantivano la permanenza in città o nel suburbio per almeno 20 anni e si impegnavano a far venire a Bologna altri artigiani tessili, purché lavorassero la lana secondo lo stile dei panni di lana veronesi (Gaudenzi, 1896, pp. 488-496). Ovviamente non fu una forma di beneficenza, ma un'importante operazione nell'ambito della politica economica cittadina, che vi investì notevoli risorse anche in denaro liquido, nell'arco di poco più di un anno: per il prestito relativo ai 153 contratti pervenuti furono necessarie 9.000 lire, la cui restituzione era prevista a lungo termine e non remunerativa, né si sa quanti altri potevano rispondere all'invito a mettere su bottega a Bologna. Fu necessario il coinvolgimento della fascia sociale abbiente per trovare i fideiussori per tutti quei prestiti – molti mercanti e banchieri, ma anche qualche notaio – e per trovare le famiglie bolognesi in grado di offrire gli spazi necessari al laboratorio e alla famiglia del tessitore, che non avrebbe pagato l'affitto per lungo tempo.

Figura 2 - Il mulino da seta "alla bolognese". Ricostruzione esposta al Museo del Patrimonio Industriale di Bologna



Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

La strategia economica messa in atto aveva lo scopo di dare una sferzata formidabile alla qualità della produzione tessile bolognese, fino a quel momento limitata ad una rozza produzione laniera (*lana bisella*) di circolazione locale e che non soddisfaceva le esigenze dei ceti più abbienti, i quali provvedevano a rifornirsi in mercati esterni. I tessuti di lana veronesi erano di qualità assai più alta e la seta ancora non si era vista prodotta in Bologna. Con la nuova produzione laniera non solo si accontentava il mercato interno, ma si poteva anche tentare di fare concorrenza non tanto alla produzione inglese o fiamminga, ma a quella di prodotti di buona qualità sulle piazze circosvicine. Questo disegno economico ha potuto prendere vita nel momento in cui era in atto in città una grande trasformazione politica e sociale. Nel 1228 le società del Popolo (costituite dalle *Arti*) avevano raggiunto la partecipazione al governo della città con un'azione piuttosto vigorosa, dando fuoco ai ruoli delle imposte, agli statuti e agli elenchi dei banditi che erano conservati negli uffici del Palazzo comunale (attualmente denominato Palazzo del Podestà in Piazza Maggiore). Animatore dell'azione fu Giuseppe Toschi, un ricco mercante di origine toscana ben radicato in Bologna, che aveva saputo associare gli interessi dei mercanti e dei banchieri, i soli che in precedenza partecipavano al governo della città con l'aristocrazia, con quelli degli operatori delle altre corporazioni di mestiere. Uno dei primi e principali provvedimenti di politica economica presi da quel governo a partecipazione popolare fu proprio favorire l'immigrazione di manodopera altamente qualificata che avrebbe determinato la crescita e lo sviluppo dell'economia bolognese. L'imprenditoria bolognese in quella circostanza aveva visto con molta precisione gli sviluppi che l'operazione avrebbe potuto avere e colse subito l'occasione, tant'è vero che, fra quelli che la promossero, vi furono anche dei discendenti di coloro che avevano dato vita ad una specie di "società per azioni" che verso la fine del XII secolo aveva finanziato lo scavo del canale di Reno per portare a Bologna l'energia idraulica (Fennel Mazzaoui, 1967-68, pp. 275-332). Ma il più coinvolto dei bolognesi fu proprio Giuseppe Toschi, fideiussore di 26 tessitori e ospitante nelle sue case 23 famiglie con relativi laboratori. Ci si può chiedere quale fosse il reale interesse degli imprenditori che hanno investito molto in questa operazione. Oltre alla risposta ovvia e generica che quando migliorano le condizioni economiche se ne avvantaggiano tutti, si può considerare il fatto che molti dei fideiussori e degli ospitanti erano dei banchieri, che traevano vantaggio dallo sviluppo di imprese che avrebbero poi sempre avuto bisogno di credito. C'erano anche dei mercanti ai quali era riservato l'acquisto del prodotto, ad eccezione di quanto era stato concesso ai tessitori di vendere al dettaglio. L'attenzione del Comune per i tessitori *Toschi* e *Lombardi*⁹ non si affievolì nei decenni e nei secoli successivi, tanto che trovarono riconosciute le immunità e privilegi negli statuti del 1250 e in quelli del 1288 (*Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 1939, II, p. 209) e nel 1314 vi fu una nuova immigrazione di setaioli lucchesi, che

lasciarono la loro città d'origine in seguito al bando loro comminato da Ugucione della Faggiola (Livi, 1881, pp. 29-55).

Ambedue queste immigrazioni hanno inciso moltissimo sulla città di Bologna non solo nell'immediatezza dell'applicazione dei provvedimenti deliberati, ma anche per aver modificato sul lungo periodo l'organizzazione del lavoro nella città. In primo luogo bisogna considerare che con l'immigrazione del 1230-31 l'afflusso di persone in città è stato dalle 500 alle 600 unità circa (Fennel Mazzaoui, 1967-68, p. 279), con un ruolo decisivo sul piano economico, tanto che con il trascorrere degli anni la corporazione dei lavoratori della lana si è distinta da quelli della lana bisella, dando vita all'*ars lane gentilis, meçalanorum et tutalanorum* (Fennel Mazzaoui, 1967-68, pp. 284-285; *Gli statuti di Bologna dell'anno 1288*, II, pp. 207-210).

L'arrivo nel 1314 dei setaioli lucchesi, anch'essi numerosi, ha determinato un cambiamento profondo nell'economia bolognese, con conseguenze che si sono positivamente sentite fino al XVIII secolo. La diaspora dei lavoratori della seta lucchesi aveva avuto origini politiche: una parte si stabilì a Firenze, altri andarono a Milano, i più a Venezia e a Bologna. Le produzioni eccellenti e specializzate furono quelle dei drappi di seta di Venezia e quella dei veli (*zendadi*) di Bologna, dove ottant'anni prima almeno 18 loro concittadini avevano dato inizio alla produzione serica. Ad una trentina d'anni dal loro arrivo essi stessi erano perfettamente consapevoli della funzione economica che svolgevano: «Lo nostro mistieri è molto grande in Bologna, chome potete saper, che molta gente se ne notricha .. da un tempo in qua si fanno quazi tante sendada in Bologna quante si facciano a Luccha ... I merchanti che sono in Luccha sempre ci portano e anno portato astio e invidia, et troppo piùe da poi che noi chominciamo a mandare li nostri sendadi in Francia. Et in Francia et in Fiandia noi combattiamo di merchadantia con loro» (Livi, 1881, pp. 40-42)¹⁰. Lo sviluppo della produzione dei veli si fece particolarmente intensa a partire dal XV secolo, esplodendo nel XVI e XVII, quando Bologna fu la principale produttrice in Europa, e declinando in quello successivo (Poni, 2009), ma già nel Trecento i segni erano formidabili. Tale sviluppo era stato conseguenza di due importanti invenzioni del tardo Medioevo: il mulino (filatoio) da seta detto "alla bolognese" e il sistema di chiaviche che portavano l'energia idraulica del Canale di Reno in tutte le centinaia di laboratori, situati nell'area nord-occidentale della città (Guenzi, Poni, 1987). Anche il mulino da seta alla bolognese è legato a un lucchese, Borghesano, che per primo lo avrebbe impiantato nel 1272, ma si tratta di notizia non confermata dalle fonti (Livi, 1881, p. 30). Comunque suo figlio Bolognino – che aveva sposato la figlia di uno dei lucchesi giunti a Bologna nel 1314 – ottenne in affitto dal Comune una presa d'acqua su un canale pubblico per costruire «*unum molendinum sive fillatorium et fuxolum ... a seta*» (Livi, 1881, p. 51).

Forestieri radicati in Bologna

Il radicamento in Bologna di questo genere di forestieri è dimostrato anche dalla loro iscrizione alle Compagnie o Società delle Armi, le organizzazioni popolari per il servizio militare in difesa del Comune (Fasoli, 1933)¹¹. Le compagnie delle Armi bolognesi erano a base territoriale, vi erano iscritti gli uomini atti alle armi che avevano residenza in un determinato luogo. Per esempio facevano parte della Compagnia dei Balzani del quartiere di Porta Ravennana gli uomini abitanti in Strada Maggiore e nel suo prolungamento nel suburbio, in strada S. Vitale e in strada S. Stefano; si riunivano nella chiesa di S. Giovanni in Monte (Gaudenzi, 1889, p. 125). Erano ventiquattro, cinque per ogni quartiere e quattro Compagnie che non seguivano la logica di appartenenza territoriale, ma comprendevano uomini abitanti in tutto il territorio urbano. Di queste quattro compagnie d'Armi, due erano fortemente connotate dal luogo di provenienza di immigrati antichi o recenti residenti in Bologna: le compagnie dei Toschi, dei Lombardi e quella delle Stelle, che accoglievano persone che operavano nei più svariati settori della produzione, del commercio e dei servizi.

Per essere iscritti nella matricola della compagnia e della confraternita dei Toschi (provenienza toscana e genericamente del centro Italia) bisognava avere dei requisiti specifici e abbastanza restrittivi (Gaudenzi, 1889, p. 114): erano ammessi coloro che essi stessi o i loro genitori e avi, anche in linea femminile, fossero *de natione toscana*, fossero iscritti nei ruoli delle imposte (*estimo*) della città e fossero abitanti stabili con le loro famiglie in Bologna da almeno tre anni. Non bastava dare questi dati per le vie brevi, ma bisognava che il candidato all'iscrizione dimostrasse di essere contribuente del Comune tramite una certificazione ufficiale dell'iscrizione ai ruoli delle imposte, che presentasse due testimoni che comprovassero che egli con la famiglia era abitante stabilmente in città per gli anni richiesti. Esibita la documentazione, veniva chiamato a presentarsi al consiglio della compagnia che lo avrebbe esaminato e quindi accettato o respinto. Se accettato, dopo cerimonie durante le messe nella chiesa di S. Giovanni presso S. Stefano, doveva giurare nelle mani del sacerdote «manutenere et conservare civitatem Bononie et commune et hanc societatem pro suo posse in bono statu». La garanzia dell'osservanza degli statuti cittadini e di quelli della sua compagnia era garantita dal versamento di una cauzione di 20 soldi. Erano previste meno formalità se si trattava di una persona il cui padre era già iscritto all'Arma. Oltre a Giuseppe Toschi, di cui si è parlato, fra gli iscritti alla matricola dei Toschi nei decenni centrali del Duecento vi erano “Dominus Accursius, doctor legum. Dominus Franciscus, doctor legum. Dominus Cervottus, doctor legum ... Dominus Rolandinus Rodulphini Passagerii, notarius” (Gaudenzi, 1889, pp. 413, 426), tutte personalità che hanno contribuito a fare grande lo *Studium* e la città.

La compagnia dei Lombardi era meno selettiva di quella dei Toschi, perché si accontentava di due anni di residenza in città per le persone che fossero della Lom-

bardia o della Marca Trevigiana. Siccome poteva non essere tanto chiaro che cosa si intendesse per Lombardia, lo statuto specifica: «de Lombardia intelligimus, quod sit natus ipse vel eius pater vel frater vel patruus ultra Scultenam, vel sui maiores», quindi di tutti coloro che provenivano da ovest del fiume Scoltenna, come allora si chiamava il Panaro, cioè dall'antico confine dell'alto medioevo fra il regno longobardo e l'esarcato di Ravenna (poi Stato della Chiesa), oltre al Ferrarese che è ed è sempre stato emiliano, e a tutte le altre regioni a nord dalla Liguria al Veneto. L'aspirante all'iscrizione all'Arma doveva essere una persona ben nota agli altri soci e doveva seguire una prassi abbastanza complicata prima di essere accettato dalla maggioranza degli altri soci mediante votazione (*facto partito*) (Gaudenzi, 1889, pp. 14-15).

Anche la Società delle Stelle raccoglieva dei forestieri, quasi tutti toscani e lombardi e anche veneti. Non ci sono troppe informazioni, ma probabilmente, sorta dopo le due principali dei Toschi e dei Lombardi, accoglieva quanti non entravano in quelle o per non essere stati accettati o perché la tassa d'entrata era troppo alta, o per altri motivi non noti, dato che non si è conservato lo statuto (Pini, 2001, pp. 23-40).

Oltre ai toscani radicati in città e quindi presenti negli organismi istituzionali cittadini come le Compagnie delle Armi, ve ne erano molti altri che erano presenti solo saltuariamente in quanto operatori economici e finanziari. Avevano scelto di operare in Bologna perché nella piazza bolognese, ricca del denaro fresco portato dagli studenti e nodo stradale strategico per le comunicazioni con il nord Italia e l'Europa, vedevano ampie possibilità di buoni affari sia nel mercato locale, sia utilizzando per proiettarsi nei mercati settentrionali. Erano presenti le filiali delle più importanti banche toscane, dai Bardi ai Peruzzi, dagli Acciaiuoli ai Frescobaldi, ai della Scala fiorentini. I pistoiesi Ammannati invece avevano in Bologna proprio la casa madre delle loro attività commerciali e bancarie. I Fiorentini erano tanto numerosi che avevano costituito anch'essi una *Societas mercatorum florentinorum Bononie commorantium* (Gaudenzi, 1888, pp. 5-19); si riunivano nella chiesa di S. Bartolomeo, presso la piazza di Porta Ravegnana, sotto le celebri Due Torri, proprio nel cuore della *City* bolognese, cioè la zona dei cambiatori e dei banchieri denominata *Cambium*.

Le vicende di alcuni immigrati attraverso le fonti fiscali del 1296-97

La documentazione individuata per un'indagine sugli stranieri radicatisi in Bologna è costituita dalle dichiarazioni (*cedole* prevalentemente pergamene) dei propri beni, presentate dai cittadini bolognesi nel 1296 e in parte nel 1297, ai fini del calcolo dell'imponibile per l'applicazione dell'imposta diretta, al cui pagamento erano tenuti tutti i bolognesi. La mole di cedole pervenute, quasi diecimila, ne fa un'ottima fonte dal momento che tra gli elementi necessari per l'individuazione del

contribuente vi era la dichiarazione delle generalità del denunciante, comprendente, per gli stranieri, anche il luogo d'origine.

Adelina Teutonica

La lavandaia Adelina era conosciuta con l'appellativo di Teutonica¹². Per il momento non è noto se era lei stessa di origine germanica o se lo era suo padre o se aveva sposato un tedesco. È inconsueto che non fossero indicati, come per tutte le altre donne titolari di dichiarazione d'estimo, il nome del padre e, se sposate o vedove, il nome del marito. È anche inconsueto che non avesse indicato se era una contribuente già iscritta nei ruoli delle imposte dirette o se era una 'nuova'. Adelina come elemento di riconoscimento aveva solamente il suo lavoro. Anche lei, come altri stranieri e come centinaia di inurbati dalla campagna, aveva usufruito della grande lottizzazione del monastero di S. Procolo (Fanti, 1976, pp. 120-144)¹³, acquistando la casa da qualcun altro, dal momento che non risulta presente nell'elenco degli intestatari dei primi contratti. Per l'affitto del terreno pagava 12 soldi e 4 denari, da cui si evince che, essendo il canone di 2 soldi per *chiuso*¹⁴, la superficie del lotto era di 6 chiusi e $\frac{1}{4}$, corrispondenti a 130 mq, comprensivi dell'area cortiliva retrostante la casa e il portico in facciata. Non sappiamo se Adelina portava i panni da lavare in qualche fossato urbano – su questo utilizzo allo stato attuale delle ricerche non ci sono notizie – o se svolgeva la sua attività in casa. Comunque l'area retrostante la casa era fondamentale per la sua attività lavorativa, poiché vi poteva stendere i panni ad asciugare. Inoltre nella parte centrale dell'isolato scorreva un condotto parallelo alla strada, in cui venivano scaricate le acque domestiche di tutti gli edifici e forse anche quelle della lavanderia. L'acqua per il lavaggio dei panni poteva essere attinta o da un pozzo privato, o dai vicini fossati urbani.

Il lavoro di lavandaia – non si sa se direttamente eseguito o se gestiva la lavanderia in cui c'erano dei salariati – le doveva dare buoni frutti, se poteva permettersi di fare prestiti e di sopportare i ritardi nei pagamenti dei suoi clienti. Adelina infatti vantava anche due crediti. Il primo l'aveva nei confronti del suo vicino di casa, Amadore Bonazunta, al quale aveva prestato senza interessi (*mutuavit gratis*) 6 lire, debito riconosciuto da Amadore, che lo ha regolarmente indicato nella sua dichiarazione d'estimo¹⁵. Il secondo credito di 8 lire (poco meno della metà della stima della sua casa), l'aveva nei confronti di uno studente, di nome Enrico, che non le aveva pagato il lavoro che aveva svolto per lui (lavaggio di panni)¹⁶.

Due tedeschi: Guglielmo Scano e Gualterio de Alamania

Guglielmo Scano e Gualterio provenivano *de Alamania*. Ambedue non possedevano nulla. Gualterio abitava nella cappella di S. Martino dei Santi e dichiarava di non possedere nulla di cui dichiarare la stima, né terra, né vigna, ma era costretto a vivere del suo lavoro¹⁷, che, purtroppo, non dice in che cosa consistesse. Il fatto

che abbia voluto specificare che non possedeva beni immobili da cui ricavare delle rendite, ma che il proprio sostentamento fosse esclusivamente dovuto ad un'attività di tipo manuale (*labor*), lascia intendere che nella mentalità della povera gente la proprietà immobiliare costituiva il presupposto per la promozione sociale, a cui un lavoratore salariato non poteva accedere.

Guglielmo, soprannominato Scano¹⁸, dichiarò di essere servitore di Napoleone Clarissimi, nella cui casa, situata nella cappella di S. Damiano, aveva la residenza¹⁹. Nella denuncia all'estimo informava di presentarla *de novo*, che nel linguaggio burocratico degli uffici fiscali bolognesi non significava “nuovamente”, ma “per la prima volta”. Infatti i poco meno dei 10.000 contribuenti bolognesi, di cui si sono conservate le denunce d'estimo del 1296-1297, avevano l'obbligo di indicare se avevano già presentato la denuncia d'estimo e quando. La maggior parte dei contribuenti era stata censita nell'estimo generale di Pace de Pacibus (fine anni Settanta del Duecento), molti altri, iscritti successivamente, avevano indicato il nome del podestà in carica al momento della loro denuncia (Smurra, 2007, pp. 9-18).

Guglielmo Scano, come quasi tutti gli stranieri, presentava quindi per la prima volta la stima dei suoi beni. Sapeva bene che anche i debiti e i crediti dovevano essere denunciati. Furono proprio queste due voci l'oggetto della sua dichiarazione: con il pellicciaio Giacomo di Ventura, residente nella medesima cappella, aveva un credito di 16 lire e 10 soldi certificato dall'atto del notaio Pietro Tettalasini; Pietro Clarissimi, appartenente alla stessa famiglia del suo attuale datore di lavoro, non gli aveva ancora pagato 3 lire per un lavoro che aveva fatto per lui.

Allo stato attuale delle ricerche non ci sono ulteriori informazioni su queste due persone. Dei due, Guglielmo era quello che aveva trovato lavoro presso una delle famiglie aristocratiche più antiche e più in vista di Bologna (Lazzari, 1998, pp. 169-170). Serviva in una bella casa, valutata da Napoleone Clarissimi 300 lire nella centralissima cappella di S. Damiano (oggi via Farini). Anche Smaradia, madre di Napoleone, abitava in S. Damiano. Era proprietaria di 5 tornature di vigneto a Medicina, stimate 10 lire l'una. Null'altro²⁰. Napoleone invece era un uomo ricco: ha denunciato un estimo di 2.075 lire e debiti per 2.549²¹.

Pure il suo debitore, il pellicciaio Ventura, era un nuovo stimato²². Era proprietario di una modesta casetta stimata 16 lire, qualche piccolo appezzamento di terreno in campagna. Denunciava anche alcuni suoi debiti, ma non ha indicato quello nei confronti di Guglielmo, che probabilmente era contenuto cumulativamente nel mutuo di 24 lire rogato dal notaio Pietro Tettalasini, che egli ha citato nella cedola.

Giovanni di Balingerio di Provenza

Il provenzale Giovanni di Balingerio²³ si guadagnava da vivere facendo il copista, cioè copiando i libri che gli stazionari avrebbero venduto agli studenti (Soetermeer, 1977; Murano, 2006). Abitava in una casa non sua situata nella cappella di S. Mamolo (via d'Azeglio). Non possedeva nulla, come aveva dettato in un primo mo-

mento a chi nel 1296 redigeva la sua denuncia dei beni ai fini dell'imposta diretta. Un bel tratto di penna ha espunto la dichiarazione di nullatenenza, forse dopo che la persona che stava scrivendo il suo estimo lo ha invitato a riflettere se effettivamente non possedesse nulla, poiché, come era previsto dalla legislazione vigente, gli evasori che non denunciavano un bene, ne perdevano i diritti (Smurra, 2007). Giovanni quindi si è ricordato di essere proprietario di un oggetto prezioso, un libro del valore di 30 lire bolognesi – molto di più di quanto erano stimate tante case di Bologna – che egli però non aveva in quel momento, poiché aveva dovuto cederlo in pegno a Neri Chiarenti, un banchiere pistoiese a cui doveva 27 lire (Zaccagnini, 1920; Luzzatti, 1980). Per definire meglio la situazione – sapendo che l'amministrazione pubblica eseguiva dei controlli e faceva severi accertamenti – aveva aggiunto che il libro si trovava nella casa di Neri Chiarenti, la quale confinava con la casa di Lambertino Ramponi²⁴.

Chi era Giovanni di Balingerio originario della Provenza? Poiché per vivere faceva il copista e possedeva un libro costoso, sebbene in quel momento non fosse nella sua disponibilità, si può ipotizzare che avesse a che fare con l'ambiente dello *Studium* e fosse uno studente, giunto ricco o perlomeno benestante a Bologna, poi impoveritosi restandoci. Solo di recente era diventato contribuente bolognese, perché in questo rilevamento fiscale generale del 1296 egli dichiarò che voleva essere stimato *de novo*, cioè per la prima volta.

Un altro elemento che permette di valutare che Giovanni di Balingerio frequentava o aveva frequentato l'ambiente dello *Studium* è determinato dal fatto che, per indicare dove si trovasse la casa di Neri Chiarenti, in cui era 'ostaggio' il suo prezioso libro, aveva citato solo il fatto che era confinante con la casa di Lambertino Ramponi²⁵, senza sentire la necessità di dare qualche dettaglio in più che permettesse di individuare l'abitazione del suo creditore. Infatti Giovanni sapeva bene che Lambertino Ramponi era notissimo a Bologna, essendo un *doctor legum*, uno dei maestri dello Studio (Sarti, Fattorini, 1769-1772, pp. 213-216). Anche di Lambertino è conservata la denuncia dell'estimo. Si tratta di un bifoglio pergameneo in cui, su tre facciate fittamente vergate, egli ha elencato e stimato il suo patrimonio. La tipologia di beni prevista nella provvigione istitutiva dell'estimo del 1296 è perfettamente presente nella sua dichiarazione: case in città, terreni in campagna, animali da lavoro, corbe di frumento, molti crediti (il grosso del suo patrimonio) e alcuni debiti, per un totale di 13.688 lire²⁶, cifra con cui si collocava fra i maggiori contribuenti di Bologna. Abitava nella cappella di S. Michele del Mercato di Mezzo, attuale via Rizzoli, dove possedeva due case contigue, che si affacciavano con tre lati sulle vie pubbliche, da lui stimate 800 lire, ma che due accertatori anonimi del Comune hanno valutato 2.000 lire. Un'altra casa l'aveva proprio davanti alle porte dell'episcopato, nella cappella di S. Maria degli Oselletti – un altro luogo di grande pregio urbano – confinante, come le precedenti, su tre lati con vie pubbliche, da lui stimata 200 lire, ma valutata da un accertatore 500 lire e da un altro 400. Il suo

vicino di casa Neri Chiarenti, in quanto banchiere, era suo creditore per 100 lire, ma Lambertino Ramponi aveva debiti anche con la banca degli Ammannati e con altri banchieri toscani.

Considerato il contesto di rapporti sociali e il lavoro esercitato per vivere, le probabilità che il provenzale Giovanni di Balingerio fosse un ex studente fermatosi a Bologna, dopo aver seguito gli studi o dopo averli interrotti, sono molto alte.

Tre borgognoni: Giovanni di Giovanni, Giovanni di Bernardo, Giovannina di Bernardino

Il nome più diffuso fra i borgognoni presenti a Bologna alla fine del '200 era Giovanni: si chiamavano così lo studente figlio di un altro Giovanni, il facchino e la vedova Giovannina.

Lo studente, Giovanni del fu Giovanni di Borgogna, presentò per la prima volta la sua dichiarazione d'estimo nel 1296²⁷. Era uno dei tanti livellari del monastero di S. Procolo. La sua casa, stimata 10 lire, era costruita su un lotto della contrada di Mirasole, per il quale pagava un canone non indicato al monastero. Il suo vicino di casa, il sarto Clarello figlio di Adelardo²⁸, aveva anch'egli la casa, stimata anche questa 10 lire, costruita su un lotto di S. Procolo. L'uniformità delle stime degli edifici del Mirasole e, dove è rintracciabile, anche la dimensione dei lotti, conferma l'accuratezza con cui fu effettuata la suddivisione in parcelle del terreno del monastero per l'assegnazione a coloro che vi avrebbero costruito la casa; per altro la scansione dei lotti è ancora visibile nelle mappe catastali attuali e nelle foto satellitari della zona, dove le unità catastali hanno conservato la struttura originaria o sono stati effettuati degli accorpamenti di più parcelle, conservando nella somma le dimensioni originarie.

L'altro Giovanni borgognone, figlio del fu Bernardo, non era in Bologna nel maggio 1296 per consegnare agli ufficiali dell'estimo la sua dichiarazione. Si era presentata la moglie Rosa, ma non conosciamo la ragione della sua assenza²⁹, poiché la cedola cartacea, a differenza di tutte le altre fino ad ora esaminate che sono di pergamena, è molto deteriorata e lacunosa. In ogni caso egli doveva essere distante da Bologna più di 100 miglia per poter essere esonerato dal presentarsi personalmente agli addetti (Smurra, 2007, pp. 9-29)³⁰. Non ci sono elementi per formulare qualche ipotesi sulle ragioni della sua presenza a Bologna e del suo allontanamento, se non che solo da poco tempo si era trovato nelle condizioni patrimoniali per diventare un contribuente, cosa che ci permette di conservare la memoria della sua esistenza.

Giovanni era un facchino, abitante nella cappella di S. Maria Maggiore, la più popolosa della città³¹, in una casa situata nella località chiamata *Campo di Alberto Manello*, di cui aveva la proprietà dell'edificio, ma non del suolo. In questo caso però non si trattava di assegnazioni enfiteutiche (durata 99 anni) o a livello (29 anni) effettuate *ad incasandum* da un ente ecclesiastico. Il proprietario del terreno a cui pa-

gava l'affitto era Alberto Caccianemici, appartenente ad un'antica famiglia aristocratica bolognese. La zona in cui si trovava la casa era ubicata fra la seconda cerchia (Mura dei Torresotti, metà del secolo XII) e la terza e ultima cerchia di mura (la *Circla*, fine primo quarto del XIII secolo), quindi all'interno della città. Si comprende però dalla formulazione del "luogo detto" che ci si trova in un contesto semirurale e di recente urbanizzazione, dove le contrade non avevano ancora il nome. La terza cerchia, che urbanizzò le aree dei borghi cresciuti fuori dalle mura del XII secolo, rese aree edificabili non solo gli orti e i vigneti dei grandi monasteri urbani e della curia vescovile, ma anche i terreni già rurali dell'aristocrazia cittadina. Nella fase del grande sviluppo economico del periodo comunale, anche gli aristocratici hanno proceduto ad assegnare piccoli appezzamenti in enfiteusi o a livello a chi aveva bisogno di costruire la casa, sebbene nulla impedisse loro di vendere il terreno, come invece accadeva per gli enti ecclesiastici. La maggior parte di loro ha preferito comportarsi come gli enti ecclesiastici, ricavando canoni assai esigui piuttosto che rinunciare alla proprietà della terra. Ma non tutti si erano comportati allo stesso modo. Ci fu chi mise sul libero mercato immobiliare i terreni che le nuove mura avevano reso urbani, facendone salire la rendita. Si trattava di due mentalità molto diverse che coesistevano in quegli anni: quella ancora ancorata allo stile economico e di vita del feudalesimo, per cui la proprietà della terra era la base del prestigio anche se non era remunerativa; quella del libero mercato che traeva dalla dinamicità delle attività economiche urbane la possibilità di progredire (Bocchi, 2008, pp. 71-72)³².

La terza persona che aveva avuto origini borgognone o direttamente o attraverso i suoi ascendenti, era Giovannina, figlia di Bernardino e vedova di *Petrico*. L'indicazione *de Borgogna* sembra attribuita al padre, ma la formulazione è tale che non permette di chiarire a chi si deve attribuire la provenienza³³. Del resto che la residenza in Bologna datasse almeno dalla fine degli anni '70 se non prima, si evince dal fatto che proprio lei era già stata stimata nell'estimo di Pace de Pacibus, quindi il padre e il marito erano già morti. Anche Giovannina abitava nella cappella di S. Maria Maggiore. Della casa deteneva la piena proprietà sia del suolo, sia dell'edificio, stimandola, sotto giuramento, 30 lire. Aggiunse di non possedere null'altro, ma le fu fatto un accertamento e dall'indagine (*per inquisitionem*) risultò che alla stima complessiva dei suoi beni bisognava aggiungere altre 10 lire. Gli uffici fiscali non si contentarono e definirono il suo imponibile in 47 lire. Per vicina di casa aveva Todesca³⁴ un'altra vedova, affittuaria, perché non dichiarò nessuna casa in città, mentre era proprietaria di due case in campagna a S. Giovanni in Persiceto. Aveva alcuni debiti con persone del luogo, fra cui Gerardo Anconella a cui doveva 60 corbe di frumento che egli aveva pagato per conto suo a Guglielmo Scarpello per l'affitto di un mulino che Todesca aveva preso in locazione per i suoi figli, il cui canone era appunto di 60 corbe di frumento a 8 soldi la corba (24 lire).

Figura 3 - La bottega di un cartolaio (preparatore delle pergamene e dei libri) in Bologna (Bologna, Biblioteca Universitaria) e ricostruzione virtuale (elab. grafica 3D: Michele Berretta, Centro Gina Fasoli per la storia delle città, Università di Bologna)



Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

Giovanni di Roberto Anglico

Giovanni era figlio di Roberto Anglico³⁵; padre e figlio sono presenti nella documentazione del tempo con la qualifica di *scriptores* e sono due fra le centinaia di copisti presenti in città a quel tempo (Murano, 2006, pp. 97-103)³⁶. La denuncia fiscale di Giovanni (quella di Roberto non è pervenuta), presentata per la prima volta in occasione dell'estimo generale del 1296-97, ci dà alcune informazioni su di lui e sulla famiglia che aveva formato sposando Bertolomea figlia di Nicola di Unzola³⁷. Il nucleo familiare viveva nella cappella di S. Giorgio in Poggiale, dove possedeva la metà di casa che era stata assegnata in dote a Bertolomea. Si trattava di un piccolo edificio di 7 piedi e mezzo in facciata e 30 piedi in profondità (= 2,85 m x 11,40 m) proprio accanto alle case di pertinenza della chiesa che dava il nome alla circoscrizione amministrativa. Anche il valore che viene attribuito alla casa (10 lire di bolognini) non lascia molti dubbi sul fatto che la metà di immobile di proprietà dei coniugi fosse un'abitazione modesta. Nell'area però non vi erano solo abitazioni di scarso valore e proprio a ridosso vi erano per esempio le case di alcuni 'farmacisti': Tommaso di Gerardo Vagucio³⁸ e il fratello Vagucio (*in arte speciarie*)³⁹ possedevano una casa del valore complessivo di 150 lire. Tale immobile confinava sia con le abitazioni della chiesa sia con altri farmacisti, gli eredi di Ugolino Clarice. In particolare Tommaso di Ugolino Clarice specifica che la sua casa si trovava *intra campum ecclesie S. Iorij*, ossia il camposanto della chiesa di S. Giorgio in Poggiale⁴⁰.

Come era previsto dalla normativa in vigore, nella cedola fiscale bisognava anche indicare il denaro liquido di cui si era in possesso: Giovanni di Roberto Anglico aveva 6 lire di bolognini, cioè più di metà del valore della casa. La somma dichiarata per i suoi beni fu di 16 lire, ma gli ufficiali del Comune portarono l'imponibile a una somma maggiore.

Guglielmo Anglico di York

Un altro inglese, che a Bologna faceva il copista, si chiamava Guglielmo. Anche lui, come quasi tutti gli altri stranieri di cui gli estimi del 1296 hanno conservato memoria, presentò la dichiarazione con la stima dei suoi beni per la prima volta in quel censimento generale⁴¹. Il suo patrimonio immobiliare era costituito dalla metà di una casa, situata nella cappella di S. Procolo, confinante con Palmerio e il calzolaio Egidio. Deteneva la casa *pro indiviso* con una signora di nome Pina, anch'ella residente nella medesima cappella. Stimò la sua metà della casa 15 lire e non possedeva niente altro. Il suo estimo complessivo fu portato dagli uffici comunali a 33 lire.

La signora Pina non era sconosciuta all'ufficio dell'estimo. La sua dichiarazione è conservata nello stesso fondo archivistico, cosa che ci permette di sapere qualche altra notizia di Guglielmo Anglico.

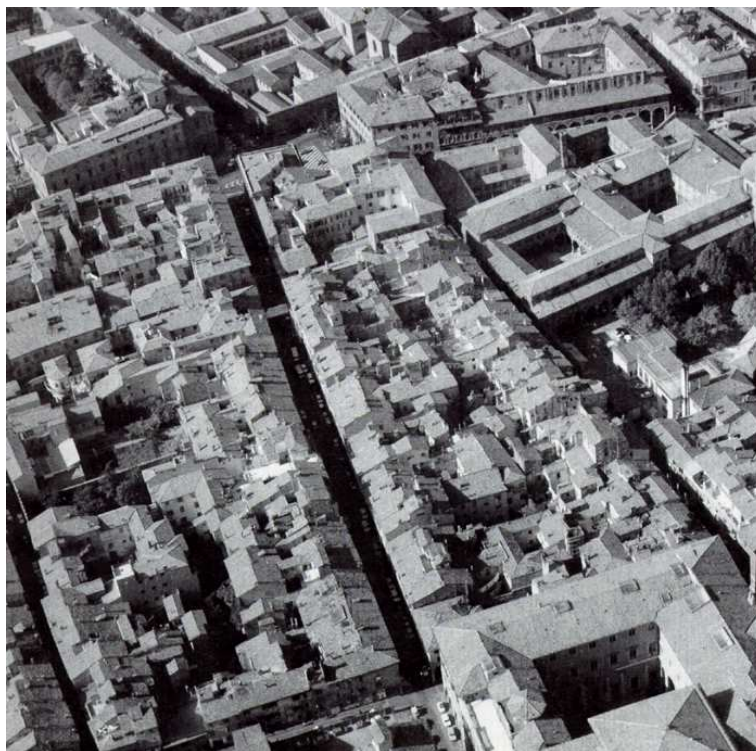
La signora Pina, anche lei contribuente *de novo*, era figlia di Guglielmo immigrato da Parma, aveva sposato in seconde nozze un bolognese, Brunico. Aveva due figli, un maschio e una femmina: Salvino di primo letto, figlio del fiorentino Nunzio, era associato a lei nella dichiarazione d'estimo; Migliore aveva sposato il nostro copista Guglielmo Anglico. Nella dichiarazione relativa alla metà della casa, la signora Pina specificò che la possedeva *pro indiviso* con la figlia Migliore. Il genero l'aveva denunciata come propria, in quanto intestata alla moglie, dei cui beni, secondo la legge, disponeva.

Guglielmo Anglico è conosciuto anche in un'altra importante fonte bolognese, le lottizzazioni effettuate dal monastero di S. Procolo fra il 1269 e il 1271, perfezionate con poche altre assegnazioni nel 1272-1274 (Fanti, 1976). L'area interessata alle lottizzazioni era costituita dalle vigne e dagli orti di S. Procolo, area situata a sud del monastero, raggiungendo la strada interna alle mura della *Circla*. La lottizzazione permise la sistemazione urbanistica dell'area, con il tracciamento di alcune strade, corrispondenti alle odierne vie Mirasole, Solferino, Savenella, Miramonte, Falcone. Il monastero di S. Procolo realizzava in questo modo 183 aree fabbricabili – quasi tutte di piccole dimensioni – che però non poterono essere messe sul libero mercato immobiliare, perché, in quanto ente ecclesiastico, non poteva fare mercato del proprio patrimonio, le cui rendite erano destinate, secondo la legge canonica, ad opere di carità. Le parcelle invece furono concesse in affitto (*livello*) per un lungo periodo (29 anni), rinnovabile. I contratti prevedevano un canone annuale proporzionato alla misura della superficie (2 soldi per ogni *chiuso*), l'obbligo di costruire la casa in muratura, secondo la normativa comunale vigente, e di abitarla. Fu una procedura molto diffusa, che si è verificata in tutte le città, soprattutto nei periodi di espansione economica, quando si fece alta la domanda di case.

Fra coloro che furono intestatari di un contratto vi era anche il nostro Guglielmo *de civitate Heboracensi* (York), anzi a lui ne erano intestati due, contigui, uno di 7 chiusi e l'altro. Era quindi arrivato a Bologna da parecchi anni, se nel 1271 aveva stipulato con i monaci di S. Procolo i due contratti di livello per l'uso del suolo a scopo edificatorio, situati nella contrada *de Piro sive de Medio*, lato sud dell'attuale via Mirasole (Bocchi, 1995, pp. 40-41). La superficie complessiva dei lotti, tradotta in misura attuale, era di 312 mq, compresa l'area cortiliva sul retro delle case e il portico nelle facciate che, secondo quanto era previsto nei contratti, in linea con la consuetudine edilizia bolognese delle aree di nuova urbanizzazione, doveva essere costruito sul suolo privato. La casa, o le due casette se ha mantenuto separati i lotti, l'avrà costruita, essendo la clausola del contratto vincolante, vi avrà abitato o l'avrà affittata. Nel 1296 lo si trova in un'altra situazione patrimoniale. Aveva venduto l'edificio sul terreno del monastero, dato che non compare nella dichiarazione d'estimo, e si era accasato, aveva trovato una moglie che gli permetteva di avere una casa per la sua famiglia, una casetta modesta ma autonoma, vicina a quella in

cui risiedeva la madre di sua moglie, una risorsa utile in tutti i tempi. In gioventù si era recato a Bologna per studiare, forse non aveva concluso gli studi, ma aveva trovato una sistemazione modesta ma dignitosa, mettendo a frutto le sue conoscenze della lingua latina e delle tecniche scritte per guadagnarsi da vivere.

Figura 4 - Bologna, Monastero di S. Procolo e area delle lottizzazioni medievali. Risulta evidente nell'edilizia attuale la struttura parcellare del XIII secolo (foto Enrico Pasquali)



Tommaso di Milone anglico di Olney

Anche Tommaso di Milone era originario delle isole britanniche. Nella pergamena che contiene la stima dei suoi beni non è indicata la professione – ma non era obbligatorio indicarla – sappiamo solo che possedeva una casa che, come egli dichiarò, forse valeva 10 lire, situata nella cappella di S. Procolo, nella contrada del Mirasole⁴². Indicò come confinanti da una parte la casa di Gerardo di Baldino e dall'altra quella di Bartolomeo di Pistoia, figlio di Bonaventura. Non aggiunse altri elementi da stimare se non i miseri panni da letto di un povero e una madia in cui fare il pane e conservarlo, nonché altri piccoli utensili casalinghi come quelli che possiedono i poveri. Aveva debiti con i suoi creditori per più di 10 lire.

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

Piangere miseria è un'attività ben documentata in molte altre dichiarazioni d'estimo, che ovviamente non commuoveva gli addetti alla gestione delle imposte. Inoltre non era previsto dalla legislazione vigente che venissero date informazioni sulle suppellettili domestiche che erano escluse dalla tassazione. Tommaso in verità non doveva avere le idee molto chiare. Infatti ha denunciato di essere proprietario di una *domus*, che nella terminologia fiscale significava essere proprietario dell'edificio e del terreno su cui era costruito. Invece forse non era così. Come si è già indicato per Guglielmo Anglico, gli edifici della contrada del Mirasole erano costruiti sul terreno di proprietà del monastero di S. Procolo, terreno per il quale ogni livellario pagava un canone annuale. È del tutto improbabile che nel periodo intercorso fra il 1269, anno di inizio delle lottizzazioni, e il 1296, anno dell'estimo, il monastero avesse venduto il terreno su cui era costruita la casa, perché la legge canonica lo impediva. Inoltre la casa del suo vicino Bartolomeo di Pistoia, con la cui casa aveva un muro in comunione, era costruita sul terreno del monastero⁴³.

Fra Fiandra e Brabante: Guglielmo di Enrico, Ruberto di Palmerio e Gerardo Tamburello

Di Guglielmo di Fiandra del fu Enrico sappiamo che era un tessitore che abitava nella periferica cappella di S. Lucia nella parte meridionale del quartiere di Porta Procola e si registrava agli uffici fiscali bolognesi per la prima volta. Non possedeva nulla⁴⁴.

Ruberto figlio del fu Palmerio di Fiandra, che pur presentò la dichiarazione d'estimo per la prima volta, nel 1296 era *senes et debilis persona*, come risulta dall'aggiunta che venne apposta dagli ufficiali del Comune⁴⁵. Possedeva una casa nella cappella di S. Maria Maggiore costruita sul terreno di Pietro di Mancardo, stimata 8 lire, Questo immobile fu l'unico bene dichiarato nella cedola. Le sue condizioni fisiche erano evidentemente tali che gli ufficiali dell'estimo non ritennero di aumentare la cifra dell'imponibile dichiarato da Ruberto.

Qualche cosa di più conosciamo di Gerardo, figlio del fu Franco, soprannominato Tamburello, che un tempo era venuto dal Brabante, ma non da moltissimo, dato che presentava la sua denuncia d'estimo per la prima volta nel 1296⁴⁶. Era residente nella cappella di S. Procolo, dove nell'area delle lottizzazioni (*in braina S. Proculli*) del monastero era proprietario di un edificio, stimato 12 lire, costruito sul terreno di proprietà del monastero, al quale pagava un canone annuale di 4 soldi. Da questa indicazione si comprende che la superficie concessa a livello era di due chiusi (il canone era di 2 soldi per ogni chiuso), cioè mq 40,16. Si trattava di uno spazio esiguo, perché la casa non poteva raggiungere il confine della parcella opposto a quello sulla strada, dato che era necessario che ci fosse un'area per l'accesso al condotto superficiale in cui venivano smaltite le acque domestiche, condotto che in generale costituiva la linea di confine fra i lotti che si affacciavano sui lati lunghi dell'isolato. Inoltre, forse la casa aveva anche l'obbligo del portico (costruito sul

suolo privato) sulla via pubblica. Non possedeva altro, ma anche a lui, come per gli altri quasi 10.000 contribuenti bolognesi censiti in quell'anno di cui è pervenuta la documentazione, fu messa a ruolo d'imposta una cifra assai maggiore, nel suo caso 30 lire, due volte e mezzo rispetto alla stima che egli aveva dichiarato. Aveva come vicini di casa e confinanti Gerardino brentatore – trasportatore di vino con la gerga (*brenta*) o di acqua in caso di incendio – e Rainucino *laborator terre*. Anche Gerardo Tamburello risiedeva in una zona che, sebbene situata entro le mura, era da considerarsi la periferia di Bologna. Per lo più era abitata da immigrati dalle campagne, da persone provenienti da altre città del nord Italia e della Toscana e anche da qualche straniero di non grandi fortune. La maggior parte non apparteneva a ceti sociali abbienti, se si giudica dalle attività lavorative indicate nei contratti stipulati con il monastero di S. Procolo o dalle denunce dell'estimo del 1296. Fra i 183 livellari del 1272 c'erano solo due personaggi noti anche da altre fonti, Giovanni da Brescia, ingegnere del comune, che aveva ottenuto un lotto di 14 chiusi (mq 290) e Bonrecupro *doctor legum*, che ne aveva uno molto più grande di 33 (mq 686,4). Bonrecupro, molto noto e sicuramente ricco, probabilmente aveva fatto un investimento accendendo un contratto su un terreno in cui poteva costruire non poche case e affittarle. Il dottore di leggi alla fine del Duecento era morto, lasciando alla vedova Emilia, di nobile stirpe essendo figlia di Maio Carbonesi, un modesto patrimonio di 140 lire e anche un po' di debiti, ma non edifici costruiti sul terreno di S. Procolo, che evidentemente nel frattempo avevano avuto un'altra vicenda⁴⁷.

Due francesi e uno spagnolo: Iacobino di Iacobo, Pietro di Giovanni e Uguzzone di Garsia

Iacobino, figlio di Iacobo, pur essendo di origine francese, nel 1296 era un contribuente già conosciuto a Bologna, avendo presentato la sua dichiarazione d'estimo nella cappella di S. Sinesio all'epoca del podestà Zagano Zagani (1289)⁴⁸. Sebbene abitasse nella cappella di S. Giacomo dei Piatresi, anche se non possedeva nulla preferì mantenere l'iscrizione nei ruoli d'imposta di S. Sinesio, cosa che la legislazione vigente gli permetteva di fare. I territori delle due piccole cappelle erano confinanti. Le due chiese titolari erano situate a nord della cattedrale, nella zona più antica della città, assiepata di piccole parrocchie di cui avevano il giuspatronato numerose famiglie aristocratiche.

L'altro di origine francese era Pietro, soprannominato Peretto. Probabilmente era suo padre Giovanni che era venuto a Bologna dalla Francia. Anche Peretto presentava la sua dichiarazione d'estimo per la prima volta e la presentava nella sua cappella di residenza, Ss. Pietro e Marcellino, nella zona meridionale della città, nel quartiere di Porta Procola⁴⁹. Era un venditore ambulante di cialde (*vendit nevolas per civitatem*). Non possedeva nulla, se non la cassetta in cui portava le cialde e gli

stampi per farle, segno che le coceva su richiesta dei clienti. Anche a lui il fisco ha attribuito un imponibile di 15 lire.

Uguzzone figlio del fu Garsia⁵⁰ era spagnolo di origine, ma nel 1296, quando fu realizzato l'estimo generale, abitava a Bologna, nella cappella di S. Giorgio in Poggiale, probabilmente nella zona settentrionale del territorio parrocchiale, dove c'erano aree di non troppo antica urbanizzazione. Infatti nella dichiarazione d'estimo, che presentava per la prima volta, affermò di essere proprietario solamente di un edificio, costruito sul terreno di Alberto Veclo⁵¹, un laico che aveva preferito dare in enfiteusi o a livello delle piccole porzioni dei terreni di sua proprietà che le mura della *Circla* avevano reso urbani, ma che alla fine del secolo erano ancora ampiamente semirurali. Stimò l'edificio 4 lire, portate a 20 dagli uffici dell'estimo. Null'altro per ora è possibile dire su questo spagnolo e sulle ragioni che lo avevano portato a Bologna.

Conclusioni

Bologna fra XII e XIII secolo fu una delle grandi città dell'Italia e dell'Europa e come tale esercitò attrazione non solo per i noti motivi legati alla fama dello Studio, ma anche per ragioni di carattere economico. Nella ricognizione fiscale del 1296-97 per esempio sono individuabili fra coloro che hanno presentato la denuncia dei propri beni almeno una sessantina di Fiorentini, poco meno di una ventina di Pistoiesi, poco più di una ventina di Veronesi, e quasi una ventina di provenienti dal Modenese.

Per quello che riguarda la presenza degli stranieri, le sedici persone rintracciabili nelle denunce d'estimo nel 1296-7 non rappresentano tutti gli stranieri presenti in Bologna in quello stesso periodo di tempo; essi erano quelli che si trovarono nella condizione di ottemperare all'obbligo di presentare la dichiarazione d'estimo, cioè potevano dimostrare di risiedere continuativamente in città con la propria famiglia. Solo Giovannina di Borgogna era già stata censita al fisco una ventina di anni prima, all'epoca di Pace de Pacibus; Iacopino di Francia aveva presentato la sua dichiarazione d'estimo durante la podesteria di Zagano de Zaganis (secondo semestre del 1289). Tutti gli altri erano dei contribuenti *de novo*, il che significa che era la prima volta che presentavano richiesta di iscrizione nei ruoli delle imposte dirette e sicuramente tutti sapevano che, anche se non si possedeva nulla, era molto pericoloso sottrarsi al dovere di presentare denuncia agli 'uffici del fisco'.

Nessuno di loro disponeva di patrimoni immobiliari di valore; a parte un solo caso, non è possibile dire che si trattasse di persone che possedevano capitali liquidi. Guglielmo Anglico di York e Giovanni di Roberto Anglico, ambedue copisti, si erano accasati, avevano trovato una moglie che portò loro in dote la casa, ma si trattava comunque di situazioni patrimoniali modeste. In generale, quasi tutti abitavano nelle aree periferiche della città tra la seconda (Torresotti) e la terza cerchia di mura (*Circla*), dove le abitazioni erano meno costose ed era possibile acquisirle

senza bisogno di comprare anche il terreno su cui erano costruite. Erano immersi in un tessuto sociale non troppo diverso dal loro. Almeno tre hanno dichiarato di essere dei copisti: non sappiamo se si siano mossi dalle isole britanniche e dalla Provenza per venire a Bologna per esercitare quell'attività. È probabile che in Bologna, per guadagnarsi da vivere, abbiano messo a frutto le competenze che avevano acquisito per altre ragioni e comunque avevano contatti con l'ambiente dello Studio e degli stazionari (librai) dai quali ricevevano le commesse. Alcuni di loro dichiararono di essere nullatenenti, la più 'facoltosa' risulta una donna, la lavandaia Adelina Teutonica.

Le presenze di forestieri e stranieri in Bologna continuarono ad essere numerose anche nei secoli successivi. A partire dalla seconda metà del Trecento l'amministrazione pubblica istituì l'"Ufficio delle Bollette" al quale presiedevano alcuni ufficiali del Comune con il compito di tenere sotto controllo le prostitute e i forestieri che giungevano a Bologna, nonché le denunce di coloro che giungevano in città raccolte dagli albergatori (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 1981, p. 581).

Note

¹ Fra gli scolari ultramontani i più numerosi erano i Francesi, venivano poi Tedeschi, Spagnoli, Inglesi, Ungheresi, Polacchi e Cechi, Olandesi e Scandinavi.

² Si tratta di una controversia relativa al 1076 che aveva contrapposto il monastero di S. Michele di Marturi (presso Poggibonsi- Siena) e Sigizo di Firenze, personaggio forse legato alla famiglia dei Canossa.

³ Raul Niger fu un teologo anglo-normanno vissuto nella seconda metà del sec. XII. Fece parte del gruppo di Thomas Becket, l'arcivescovo di Canterbury assassinato nel 1170, forse anch'egli in gioventù studente a Bologna.

⁴ L'esistenza dell'Università di Bologna non è dovuta a un sovrano, o a un signore o a un vescovo, come invece è stato per tutte le università europee venute dopo. Questa loro origine le ha sottoposte ad un'autorità che in qualche modo ne limitava l'autonomia.

⁵ Il testo fu redatto da un verseggiatore bergamasco anonimo fra il 1162 e il 1166.

⁶ È conosciuta come "autentica *Habita*" in quanto è collocata nel corpo di leggi imperiali delle *Authenticae* e inizia con la parola *Habita*.

⁷ Le *nationes* presenti a Bologna erano 13. I più numerosi erano i tedeschi, poi seguivano, per numero di unità, i francesi, gli inglesi, i provenzali e gli spagnoli. C'erano poi *nationes* 'minori' espresse da varie regioni francesi, da polacchi, catalani e ungheresi.

⁸ Furono consoli del Comune nel 1156, 1203, 1227.

⁹ *Lombardi* erano chiamati tutti gli abitanti delle regioni a nord del Po, essendo quelle le terre dell'antico *regnum Langobardorum*.

¹⁰ Si tratta di una supplica presentata nel 1343 dai mercanti-imprenditori lucchesi a Taddeo Pepoli, signore di Bologna, per chiedere una riduzione del carico fiscale.

¹¹ Per quello che riguarda le compagnie dei Toschi e dei Lombardi, esse erano tutt'uno con le rispettive confraternite religiose.

¹² Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie II, 1296-1297 [d'ora in poi: *Estimi*, seguito dal numero della busta, dal nome della cappella e dal numero della cedola], b. 22, S. Procolo, c. 1: «Domina Addeлина Teotonica lavandera vult habere extimum in capella S. Proculi. Habet infrascripta bona. In primis habet in dicta capella in Mirasole hedifficium unius domus super tereno Sancti Proculi iuxta Amadorem et iuxta viam, de quo solvit pensione dicto monasterio quolibet anno XII sol III den., extimat XVIII libr. bon.».

¹³ Furono effettuate fra 1269 e il 1271 e perfezionate con poche altre assegnazioni nel 1272-127. Si veda inoltre *infra* quanto indicato nella scheda dedicata a Guglielmo Anglico di York.

¹⁴ Unità di misura di superficie costituita da un quadrato di 12 piedi lineari (144 piedi quadrati), corrispondente a mq 20,8.

¹⁵ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 2: Amadore Bonazunta della contrada Mirasole. Anche lui era proprietario di una casa costruita su un lotto del monastero di S. Procolo, identico a quello di Adelina, per il quale pagava al monastero un affitto annuo di 12 soldi e 4 denari.

¹⁶ *Ibidem*. «Debet recipere ab Henricho scolari de merito sui laboris lavature pannorum VIII libr. bon.».

¹⁷ *Estimi*, b. 21, S. Martino dei Santi, c. 4: «De quarterio Porte S. Proculi. Gualterius de Alamania qui nunc moratur in capella S. Martini de Santis et extimari vult in dicta capella. Dicit dictus Gualterius quod nichil habet in bonis nec domos nec terram nec vineam unde possit extimari, sed oportet eum vivere de suo labore [...] XV libr. bon.».

¹⁸ *Estimi*, b. 14, S. Damiano, c. 42: «Guillielmus cui dicitur Schanus de Alamania filius domini Bernardi serviens Napollionis de Clarissimis vult extimari de novo in capella S. Damiani et habet quedam bona. In primis debet habere a domino Iacobo Venture pellipario capella S. Damiani XVI libras X solidos bon. ex instrumento Petri de Tetaxinis notarii. Item debet habere a Petro de Clarissimis pro suo labore III libr. bon. Et nichil aliud habet.».

¹⁹ *Estimi*, b. 14, S. Damiano, c. 68.

²⁰ *Estimi*, b. 14, S. Damiano, c. 90: «Smaradia uxor q. Amadoris Clarissimi et mater Napollionis, Guillelmi frates et filli Amadoris».

²¹ *Estimi*, b. 14, S. Damiano, c. 68: «Napuleonus q. Amadoris Clarissimi».

²² *Estimi*, b. 14, S. Damiano, c. 51: «Iacobus q. Venture, pilliparius».

²³ *Estimi*, b. 18, S. Mamolo, c. 117: «d. Iohanes Balingeri de Provincia scrittor qui nunc moratur Bononie in capella Sancti Mami vult extimari de novo in dicta capella et quarterio et dicit quod nichil habet in bonis quod possit extimari nisi supeletilia secundum formam provisionis [*dependato con un tratto continuo da dicit a provisionis*]. In primis dicit dictus Iohanes quod habet unum librum in domo Neri de Clarencis que est posita iuxta domum d. Lanbertini Ra[mpl]onibus, precii et extimationis XXX libr. bon., obligatum viginti septem libris dicto Nerio».

²⁴ *Estimi*, b. 6, S. Michele del Mercato, c. 32 (*bifoglio*), Lambertinus de Ramponibus doctor legum.

²⁵ *Estimi*, b. 6, S. Michele del Mercato, c. 32, precedentemente citato.

²⁶ Ci deve essere stato del contenzioso sull'accertamento definitivo, dato che gli accertatori anonimi, indicati con *a* e con *b*, avevano espresso valutazioni diverse. Sembra di capire che la stima finale accertata sia stata di 15.000 lire.

²⁷ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 206: «Dominus Iohanes filius d. Iohannis de Borgognia scholaris capelle S. Proculi in Mirasole. Dixit se velle extimari in comuni Bononie et non habet aliquod extimum- Habet in bonis unum hedifficium domus positum Bononie in capella S. Proculi in Mirasole supra terreno monasteri S. Proculi iuxta viam et iuxta Chiarelum Adelardi et iuxta

Francischam Açcolini et iuxta Bernardum de Riva quod hedificium domus extimat X libr. bon et dixit suo sacramento nichil plus habere in bonis unde possit fieri aliqua extimatio».

²⁸ *Estimi*, b. 18, S. Mamolo, c. 57.

²⁹ *Estimi*, b. 44, c. 259: «Iohannes quondam Bernardi de Borgomdia portator de capella S. Marie Maioris de quarterio Porte Steri dicit [...] quod vult exstimare infrascripta bona omnia que habet. Vult exstimare quoddam edificium cuiusdam domunculla duorum clusorum positum super terrenum domini Alberti de Caçanemicis in loco qui dicitur Campus domini Alberti Mannelli, iuxta dominam Avenantem et iuxta [...] Rigoli, extimat decem libr. bon. Et non valet ultra et dicit non habere allia bona [...] mobilia ut forensis. Valet dictum edificium XX libr. bon. X Madii porrecta per dominam Rosam uxorem dicti Iohannis [...]».

³⁰ Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, Riformagioni e Provvigioni, *Provvigioni dei Consigli Minori*, 1, c. 79r, 3 maggio 1296: «et qui extimum aliquod non habet in comuni Bononie vadat personaliter vel per legiptimam vel coniunctam personam, si absens fuerit de civitate Bononie per centum millaria, coram dominis deputatis ad extimandum, corrigendum, minuendum et suplandum omnia supradicta extima et etiam ad fatiendum extima de novo personis non habentibus extimum in comuni Bononie».

³¹ La cappella di S. Maria Maggiore si estendeva su due quartieri: da quello di Porta Stiera sono pervenute 632 denunce d'estimo, da quello di Porta Piera 43.

³² Si tratta di Pietro di Lovello Carbonesi, e di Dotto Carbonesi, che possedevano una grande superficie agricola nell'area su cui, a partire dal 1220, fu costruito il convento di S. Domenico. Prima di quella data molti lotti furono ritagliati per la costruzione della casa. Mentre Pietro mantenne la proprietà del terreno, Dotto preferì vendere a mano a mano che ne riceveva richiesta.

³³ *Estimi*, b. 43, S. Maria Maggiore, c. 52: «d. Iohanina quondam Bernardini de Borgogna uxor quondam Petrici que estimata fuit tempore domini Pacis et sociorum vult extimari in dicta capella S. Marie Maioris. In primis habet in bonis unam domum cum sollo et edifitio [...]positam in capella S. Marie Maioris iuxta dominum Ugolinum Fogaçam et iuxta dominam Todescam et iuxta viam, quam domum facit et estimat suo sacramento triginta libras bon. Dicit se nichil aliiud habere in bonis. [*di altra mano*] ultra per inquisitionem X lib.; [*di altra mano*] XLVII lib.».

³⁴ *Estimi*, b. 43, S. Maria Maggiore, c. 274: «Todischa q. Petricini uxor q. Martini de Layguna».

³⁵ Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, Capitano del Popolo, *Venticinquine*, b. 16, fasc. 13.

³⁶ Fra il 1265 e il 1270 ne sono ricordati attivi 278.

³⁷ *Estimi*, b. 43, S. Giorgio in Poggiale, c. 113: «Iohannes Roberti Anglicus scriptor, qui manet in capella S. Georgi qui numquam fuit extimatus et vult extimari de novo in dicta capella; domina Bertholomea filia quondam Nicholai de Unçola que est uxor dicti Iohannis Roberti Anglici. Et dictus Iohannes Roberti Anglici vult extimare de novo omnia bona sua immobilia in dicta capella S. Georgii. In primis dixit se habere medietatem unius domus septem pedum et dimidium in latitudine et XXX pedum in longitudine, positam in dicta capella S. Georgii iuxta domos ecclesie S. Georgii ex omni parte scilicet a mane et a sero et iuxta viam publicam, que fuit [...] data et assignata in dotem cum domina Bertholomea filia quondam Nicholai de Unzola, quam extimat dictus Iohannes Roberti Anglici X libr. bon. Item dicit se habere sex libr. bon. in denariis. Item dixit se nichil plus habere in bonis immobilibus que possit extimare. Summa bonorum omnium dicti Iohannis Roberti extimatorum capit et est XVI libr. bon. [...]».

³⁸ *Estimi*, b. 43, S. Giorgio in Poggiale, c. 122.

³⁹ *Estimi*, b. 43, S. Giorgio in Poggiale, c. 46.

⁴⁰ *Estimi*, b. 26, S. Maria di Porta Ravennate, c. 90.

⁴¹ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 162. «d. Guillelmus anclicus scriptor de capella S. Proculi dicit non habere extimum et velle extimari in dicto quarterio et capella. Et dicit habere medietatem unius domus positam in capella predicta Sancti Proculi, iuxta d. Egidium calçolarium et iuxta viam [...] iuxta Palmerium, quam medietatem domus possidet cum domina Pina pro indiviso de dicta capella quam medietatem extimat XV libr. bon. Et nichil aliud habet in bonis».

⁴² *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 309: «Ego Thomas filius Milonis anglicus de Olneya».

⁴³ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 62: «d. Bartholomeus quondam d. Bonaventure de Pistorio [...] dicit se possidere edificium unius domus positum [...] super terreno Sancti Proculi iuxta dominum Tomacem de Flandra et iuxta Guillelmum de Cornovaglia et iuxta viam publicam et eum extimat sex libr. bon. Item est debitus supradicto edificatio quinque libr. bon.».

⁴⁴ *Estimi*, b. 17, S. Lucia, c. 198: «Guillelmus de Fland[r]ia quondam Henrici texsarius qui habitat in dicta capella, dicit se velle extimari in eadem capella et numquam habuisse extimum et dicit se nichil habere in bonis».

⁴⁵ *Estimi*, b. 44, S. Maria Maggiore, c. 422: «d. Rubertus Palmerii de Flandra et nunc moratur Bononie in capella S. Marie Maioris, qui nunquam fuit extimatus, set vult extimari de novo in dicta capella et quarterio. In primis dicit habere edificium unius domus positum in dicta capella super tereno Petri Mancardi iuxta Albertum et viam publicam quod estimat VIII libr. bon. et nichil aliud habet in bonis quod posset extimari secundum formam provisionum. Suma bonorum VIII libr. bon. Senes et debilis persona».

⁴⁶ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 145. «Gerardus Tamburellus qui fuit de Brabante quondam domini Franchi, dicit quod extimum non habebat et vult extimari de novo in dicta capella S. Proculi et in dicto quarterio et dicit se habere in bonis infrascriptas res. In primis habet hedificium unius domus positum Bononie in capella S. Proculli, in braina S. Proculli super terreno monasteri S. Proculli, iuxta dominum Gerardinum brentatorem et iuxta Rainucinum laboratorem terre et iuxta viam publicam et tenetur pro afictu dicti terreni singulis annis IIII sol. bon. Et dictum hedificium facit et extimat XII libr. bon.».

⁴⁷ *Estimi*, b. 22, S. Procolo, c. 188: «Ymigla f. q. Maii de Carbonensibus et uxor q. d. Bonrecupri legum doctoris».

⁴⁸ *Estimi*, b. 9, S. Sinesio, c. 34: «d. Iacopinus d. Iacobi de Francia qui nunc habitat Bononie in capella S. Iacobi de Platexiis extimatus fuit tempore domini Çaghani de Çaghaniis olim potestatis Bononie, in capella S. Senixii X libr. bon. Et vult extimari in dicta capella S. Senixii et nichil habet in bonis».

⁴⁹ *Estimi*, b. 21, SS. Pietro e Marcellino, c. 47: «Petrus qui dicitur Peretus quondam Iohannis qui fuit de Francia qui vendit nevolas per civitatem et nunc moratur in civitate Bononie in quarterio Porte S. Proculi in capella S. Petri et Marcelini et in ea vult extimari. Et quia nulum habet extimum petit de novo in dicta capella extimari. Et dixit quod nichil habet in bonis preter capsiam suam in qua portat nevolas et formas cum quibus eas facit».

⁵⁰ *Estimi*, b. 38, S. Giorgio in Poggiale, c. 76: «d. Uguçone quondam Garsie de Spagna et nunc moratur Bononie in capella S. Iorii qui numquam fuit extimatus set vult extimari de novo in dicta capella et quarterio. In primis dicit habere edificium unius domus positum super tereno domini Alberti Vecli in dicta capella iuxta Iohannem et iuxta viam publicam quod extimat quatuor libr. bon. Et nichil aliud habet in bonis quod possit extimari secundum formam provisionis. Suma quattuor libr. bon.».

⁵¹ Forse apparteneva ad un ramo della famiglia dei Lambertini, come Ellia uxor q. Iacobi Vecli de Lambertinis (*Estimi*, b. 28, S. Michele dei Leprosetti, c. 16); Brandelixius f. q. Iacobi Vecli de Lambertinis (*Estimi*, b. 25, S. Giusta, c. 2).

Bibliografia di riferimento

- Bocchi, F. (1988). *Trasferimenti di lavoratori e studenti a Bologna nel basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario inter. (Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984). Firenze: Salimbeni, pp. 249-261.
- Bocchi, F. (1995). *Il Duecento*, Atlante storico delle città italiane. Emilia-Romagna 2. Bologna. Bologna: Grafis Edizioni.
- Bortolami, S. (2007). *Gli studenti delle università italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina: Sicania, pp. 65-115.
- Brizzi, G. (2005). *L'età repubblicana*, in *Storia di Bologna*, a cura di G. Sassatelli e A. Donati, I, Bologna: Bononia University Press, pp. 389-420.
- De Ridder Symoens, H. (1995). *La place de l'Université de Bologne dans la mobilité des étudiants européens*, in *Universitates e Università*, Atti del Convegno Bologna 16-21 novembre 1987, Bologna: Bononia University Press, pp. 83-92.
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae* (1979). M. G. H., t. X/2, *Die Urkunden Friedrichs I, 1158-1167*, a cura di H. Appelt, Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Fanti, M. (1976). Le lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento. Spunti per una ricerca, *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, n. s., XXVII, pp. 120-144.
- Fasoli, G. (1933). Le compagnie delle Armi a Bologna, *Biblioteca dell'Archiginnasio*, s. II, vol. 45, Bologna.
- Fasoli, G. (1970). *Per la storia dell'Università di Bologna nel Medioevo*, Bologna: Patron.
- Fennel Mazzaoui, M. (1967-68). The emigration of Veronese textile artisans to Bologna in the thirteenth century. *Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. VI, XVIII-XIX, pp. 275-332.
- Gaudenzi, A. (1888). Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti in Bologna degli anni 1279-1289. *Archivio storico italiano*, s. v. I, pp. 1-19.
- Gaudenzi, A. (1889). *Statuti delle Società del Popolo di Bologna*, vol. I, *Società delle Armi*, Roma 1889, *Statuto della Compagnia dei Balzani*, 1230. Roma: Tipografia del Senato.
- Gaudenzi, A. (1896). *Statuti delle società del popolo di Bologna*, II, *Società delle arti*, FISL, n. 3, II. Roma: Tipografia del Senato.
- Gesta di Federico I in Italia* (1887). E. Monaci (ed.), «Fonti per la storia d'Italia», I. Roma: Tipografia del Senato.

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

- Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288* (1937 e 1939). G. Fasoli e P. Sella (Eds.), 2 voll., ("Studi e Testi", 73, 85). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Gozzadini, G. (1875). *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna: Zanichelli.
- Guenzi, A., Poni, C. (1987). Sinergia di due innovazioni. Chiaviche e mulini da seta a Bologna, *Quaderni storici*, XXII.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani* (1981). vol. I, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Kibre, P. (1948). *The Nations in the Mediaeval Universities*, Cambridge, Mass.: Mediaeval Academy of America.
- Lazzari, T. (1998). *Comitato senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio. Secoli IX-XI*. Torino: Paravia Scriptorium.
- Livi, G. (1881). I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. *Notizie e Documenti. Archivio Storico Italiano*, s. IV, VII, pp. 29-55.
- Luzzatti, M. (1980). Chiarenti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Manaresi, C. (1960). *I placiti del «Regnum Italiae», III/1, (Fonti per la storia d'Italia, 97*)*, Roma: Tipografia del Senato.
- Mazzanti, G. (2000). Iernerio: contributo a una biografia. *Rivista internazionale di diritto comune*, 11, pp. 117-181.
- Murano, G. (2006). *Copisti a Bologna, 1265-1270*. Turnhout: Brepols.
- Ortalli, J. (2000). *Bologna*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana* (catalogo della mostra, Bologna, Pinacoteca Nazionale, 18 marzo-16 luglio 2000). Venezia: Marsilio.
- Padovani, A. (2008). Iernerio, un dibattito attuale, *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti*, n.s., 1, pp. 57-62.
- Pini, A. I. (2000). Le "nationes" studentesche nel modello universitario bolognese del medio evo, in G. P. Brizzi, A. Romano (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini – XX secolo)*, Atti del convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), Bologna: Clueb, pp. 21-30.
- Pini, A. I. (2001). Nazioni mercantili, "societates" regionali e "nationes" studentesche a Bologna nel Duecento. *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli: Liguori, pp. 23-40.
- Poni, C. (2009). *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna: Il Mulino.
- Sarti, M., Fattorini, M. (1769-1772). *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, tomi 2, t. I, parte 1. Bologna: Lelio Dalla Volpe.
- Smurra, R. (2007). *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna. Ricerche preliminari*. Bologna: Clueb.

Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città – R. Smurra

- Smurra, R. (2012). *Iohannes de Pontissara, vescovo di Winchester (1282-1304), studente a Bologna, professore a Modena e i suoi compagni di studio*. Studi e Memorie dell'Università di Bologna, n.s. XIV. Bologna: Bononia University Press.
- Soetermeer, F. (1977). *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano: Giuffrè.
- Spagnesi, E. (1970). *Wernerius Bononiensis index: la figura storica d'Irnerio*, Firenze: Olshki.
- Zaccagnini, G. (1920). *I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII*, Pistoia: Pacinotti.